

Miti del consumo e del successo nel nuovo romanzo rosa

JUDITH KRANTZ, «Princess Daisy», Mondadori, pp. 512, L. 8.500. Gheddalia, vicinista principessa russa. Terroristi palestinesi minacciano di far saltare Londra con una bomba H se Fortnum and Mason non promette d'aprire una succursale nel deserto. Queste e altre immagini...

Qui Manhattan, vi parla Liala

Nel best-seller di Judith Krantz «Princess Daisy» rimangono gli scenari da favola, ma si adeguano alla società di massa

La, il perfetto adeguamento alla società post-industriale. Già il romanzo «rosa» nasce come degradazione: è infatti la copia del romanzo d'apprendistato in cui la maturità sia ridotta a istruzione (il matrimonio) e dove, per di più, le «prove» siano garantite in anticipo dal principe via via industriale, l'architetto, il giornalista, l'aviatore sino al di rigato e al terrorista.

«verginità» comincia a essere intesa metaforicamente: e si sa benissimo che se si cominciano a parlare di verginità interiore il passo a Lady Chatterley è brevissimo. Di fronte a questo impasse la reazione è di banalità: ci si butta sull'attualità, sostituendo al principio via via industriale, l'architetto, il giornalista, l'aviatore sino al di rigato e al terrorista.

Ma è come per le favole: non è sostituendo la zucca con l'automobile che lei si fonda nel moderno; quello che conta è, si direbbe oggi, la struttura profonda, o in altri e più storici termini la fondazione antropologica. Nell'ambito «rosa», cioè sono i poli «verginità» e «matrimonio» a essere in crisi ed è quindi la loro dialettica a dover essere ricostruita. Se il romanzo rosa «costruisce» la gratificazione sentimentale sulla base del sesso come perturbante, non si tratta d'un gioco

modo il romanzo, che non ha mai puntato sull'estetica ma sul sociale, trova la sua funzionalità antropologica, che è quella di una guida alla Gault-Millau. Naturalmente si tratta di una guida al consumo immaginario, non praticabile, che altrimenti la funzione romanzenca cadrebbe; ma, e qui sta l'equazione suprema, la scrittura e il consumo non sono per la loro natura stessa, il luogo per eccellenza dell'Altro, il frustrante per antonomasia? L'écriture della Krantz coincide totalmente con quella della pubblicità, giocando sul continuo tramutarsi dell'irreale del consumo e sull'irreale della scrittura. E sulla degradazione dello «scacco» della scrittura in carosello TV abbandoniamo il lettore, dopo tante giravolte, ad assaporare lo stile. Si parla di mutande, che in un incontro laurenciano sono state tolte in una stalla: «Sventolo un indumento intimo, di pizzo bianco, che era finito sotto le coperte dei cavalli. Si chiamava Vedova Allegra, un bustino che cominciava come reggisenza senza bretelle, continuava plasmando un vitino alla moda e arrivava a metà fianchi con le giarrettiere per tenere su le calze...»

Il potere ha una nuova cassaforte

AA.VV., «Il potere monetario», a cura di Renzo Stefanelli De Donato, pp. 178, L. 5.500.

UGO MARANI, «Finanziamenti e investimenti industriali in Italia 1946-1976», Boringhieri, pp. 160, L. 9.000. Nella collana Riforme e potere della De Donato è apparso recentemente una raccolta di saggi, con una ampia introduzione di Renzo Stefanelli, pubblicati dal 1946 al 1949 nella rivista Critica economica. Si tratta della rivista che, dopo la seconda guerra mondiale, ha rappresentato un terreno di incontro e di dibattito di studiosi democratici di varie tendenze...



Con il manuale nello zaino

PAUL-HENRY PLANTAIN, «Esploriamo insieme la montagna, il libro del giovane trapper», Mursia, pp. 190, L. 7.500.

Sembrerà impossibile ma è vero: anche in Italia ci si può perdere in un bosco o in una valle. Esistono ancora luoghi sperduti o non ancora «contaminati» in quanto a «contaminati» si sono venuti restringendo gli studiosi di sinistra.

Le nostre montagne ma solo esortati ad armarsi fisicamente e psicologicamente (e anche culturalmente) ad affrontare meglio ogni avventura esplorativa. Questo agile manuale della Mursia ci sembra utilissimo allo scopo anche se, molti alpinisti ed escursionisti appassionati, rifiutano l'appellativo di «giovani trapper».

Partiamo dunque, questa volta, non per ardue e pericolose ascensioni, ma per scoprire gli animali della foresta, i rumori del bosco, gli alberi, i frutti, i sentieri, impariamo a costruirci un terreno che non vogliamo scorgiare i futuri esploratori del Kentucky o i mocassini degli esquimesi, oppure impariamo a riconoscere gli stambecchi dai camosci analizzando le loro impronte. Si parla tanto di creatività e di manualità: ecco un'ottima occasione per «fare da sé» tante cose come gli sci, o i ripari in montagna, per imparare «tutto» sui campi d'inverno, sugli alpeggi, sulle stelle, sui laghi e sui torrenti, eccetera.

Che paura nel paese di Cuccagna

Raccolta dallo storico francese Jean Delumeau una serie di interessanti dati sul terrore per le epidemie e le calamità in Europa dall'Alto Medioevo all'età illuministica - il riscatto della festa e il timore di fronte all'universo ignoto

JEAN DELUMEAU, «La paura in Occidente» (secoli XIV-XVIII), SEI, pp. 648, L. 15.000. Il fiorire, dagli anni 60 ad oggi, di una problematica della paura intesa in chiave non più soggettiva, psicologica, ma storica, quale espressione di un'ansia collettiva riferibile a eventi che hanno inciso duramente sul costume dei popoli, ci fa riflettere sulle tendenze, attuali della storiografia a riscoprire il valore dell'immaginario sociale nella formazione del carattere interoggettivo di una cultura nazionale. Temi analoghi, quali l'amore, la morte, l'avventura concorrono anch'essi, in alcuni valenti storici e sociologi contemporanei, alla riappropriazione dello spazio del vissuto su un piano fenomenologico traducibile nel rapporto individuo-società, cittadino-Stato. In questo orizzonte di recuperi storici dell'esperienza quotidiana, la paura sembra però possedere - rispetto agli altri temi che talora navigano nel riflusso di un ritorno al soggettivismo esistenziale - il vantaggio sociologico di poter essere affrontata a livello della più diretta spersonalizzazione dell'evento, essendo possibile connotarla come sintomo o effetto di una ideologia della crisi.



Bruegel, particolare del «Combattimento tra Carnevale e Quaresima».

re dell'altro, del diverso (materiale e spirituale) che si delineava ora con la peste, ora con la invasione dei turchi, ora con la comunità chiusa degli ebrei, ora con la Riforma protestante, ora con le nuove idee della filosofia e della scienza minaccianti l'ordine religioso e statale.

Delumeau traccia con opportuno taglio sociologico una mappa della paura in Occidente ai due livelli delle classi subalterne e delle classi egemonie.

La terribile peste nera del 1348 (quella ricordata nel «Decamerone») e riapparso in seguito più volte fino agli inizi del XVIII secolo) appare a tutti, agli ignoranti e ai sapienti, quale flagello di Dio, per l'umanità corrotta, provocato da malfelice combinazione astrali; ma mentre i contadini e gli artigiani sono naturalmente costretti a fronteggiare in loco, nei villaggi e nelle città, il dilagare dell'epidemia - finendo poi per coglierne il valore socialmente eversivo che entrerà nei rituali escoristici delle «feste dei folli» e del «Parse di Cuccagna» come speranza di un mondo migliore, giusto ed egualitario - la classe aristocratica, gli intellettuali, i mercanti, i canonici si danno alla fuga, nei castelli solitari o in città non contaminate, distaccandosi sempre più dal popolo.

fiche della natura, costante minaccia alle virtù del buon cristiano - e in ciò Lutero e Savonarola sono d'accordo - vengono identificati quali cause scatenanti delle oscurità e delle rivolte del mondo contadino che va dunque incrinato e perseguito per legge.

Intervenendo su un quotidiano a proposito del secondo Festival internazionale dei poeti, lo scrittore Renzo Paris avanza un'ipotesi particolarmente suggestiva di «stil novo» da mettere anzitutto in rapporto con il pieno dispiegarsi di una lingua - la lingua italiana appunto - che per la prima volta nella sua storia è veramente nazionale e veramente parlata. Seguendo questa ipotesi, molto più seria e accettabile rispetto a quella di un semplicistico e ormai abusato «riflusso», di cui si discuteva in questi giorni, si può dire che la critica si ostinava a giudicare eccentrici e che ora invece si manifestano con una loro forza di centralità.

LUIGI DI RUSCIO, «Istruzioni per l'uso della repressione», Savelli, pp. 128, L. 3.000. Intervenedo su un quotidiano a proposito del secondo Festival internazionale dei poeti, lo scrittore Renzo Paris avanza un'ipotesi particolarmente suggestiva di «stil novo» da mettere anzitutto in rapporto con il pieno dispiegarsi di una lingua - la lingua italiana appunto - che per la prima volta nella sua storia è veramente nazionale e veramente parlata.

trigna attraverso la carta critica e stampata. Ecco, al centro della poetica di Di Ruscio ci sono certamente i temi del distacco e della riappropriazione attraverso il linguaggio (linguaggio dell'infanzia, linguaggio del media), almeno come elementi scatenanti; anche se poi l'invettiva si allarga circolarmente, a raggersi, fino a investire nel linguaggio stesso ciò che lo produce e lo usa, la società capitalistica e l'urto a «canalicata» e non solo la letteratura e l'arte che la servono, il comunismo che non la contrasta con sufficiente efficacia. Siamo in presenza di un furore «eretico» che non viene meno alle regole dell'autocensura («Le nostre poesie tutti i reati sono rintracciabili») né alla profetia della città, anzi della «festa» futura: «Pubblico questa raccolta perché credo di avere seminato nelle mie poesie piccolissimi segnali, i segnali della nostra festa...».

Sebastiano Vassalli

Il golpe mancato di ser Niccolò

In un recente studio viene avanzata l'ipotesi che Machiavelli volesse spingere Pier Soderini a fondare in Firenze un principato

CARLO DIONISOTTI, «Machiavelli», Einaudi, pp. 478, L. 15.000. Che Machiavelli fosse anche un mariuolo, è stato e può essere con buon fondamento congetturato: dove però per maruoloso si intendano un qualsiasi duca Valentino, ma sopra tutto Machiavelli la rivolta, proclamando che più dell'anima egli amava la patria, la città, la sua Firenze. Non sempre i conti politici gli tornavano (anzi quelli del suo «particolare» non gli tornarono mai), ma vivo, in grado di uccellare uomini di lui assai più potenti e di dar lezioni a personaggi forti nella Chiesa e nelle cose dello Stato, lasciandosi poi, da morto, quel libretto «indecente» su cui si medita ancora. In tale spirito Carlo Dionisotti spiega il titolo scelto per la sua raccolta di saggi, «Machiavelli, storia e fortuna di Machiavelli», pubblicato da Einaudi.

Mariuolo Machiavelli, dunque, ma un po' mariuoli anche i suoi critici, gli studiosi del pensiero suo. Sagaci, finì, a volte acussimi, dotati in qualche caso (come è questo del Dionisotti) di uno stile e di un linguaggio che sanno essere insieme elevatissimi e quasi popolari, questi studiosi conducono le loro ostilità a forza di analisi sempre più accurate dei testi, nuove scoperte e fantasie filologiche, dissodamenti del terreno storico del tempo, da dimenticare al lettore, magari per un attimo, il mariuolo più grosso - Niccolò - per cui si segue incantato solo loro, nei lacci che con perizia l'un l'altro si gettano e nelle boie che vicendevolmente a volte si danno.

Per far sentire, comunque, un po' del sapore di queste «machiavelliche», converrà raccontarne almeno una, quella di Don Michele. Era costui una delle anime dannate del Borgia, pronto a «torcolare» che il suo padrone gli indicasse, ma capace anche di tener d'ordine balestrieri, scoppietti e fanti. Machiavelli lo aveva conosciuto in Romagna, alla con-

ordinarie milizie dal contado, dovete ricordarsi di Don Michele e lo fece «condurre» da Firenze che lo adoperò soprattutto per sedare disordini. Il Dionisotti avanza l'ipotesi assai suggestiva, ma fortemente contrastata da un altro esperimento di cose machiavelliche - Gennaro Sassano - che l'intenzione del Machiavelli nell'arruolare Don Michele non fosse delle più pie. Leggendo l'episodio a ritroso, si è indotti a pensare che nelle sue «Storie» è un po' il portavoce delle famiglie che si opponevano al gennarone Pier Soderini, da cui dipendeva il Machiavelli - lo studioso adombra il sospetto che Niccolò volesse usare le nuove milizie non tanto per riconquistare Pisa (come poi avvenne), ma, data la qualità di un capo come Don Michele, per aiutare o spingere il suo superiore, Pier Soderini - che peraltro non pare averne avuto l'animo - a fondare in Firenze una specie di principato.

Il Machiavelli, che, qualche anno dopo, alla repubblica aveva strappato l'incarico di

Meno direttamente, anche il testo di Ugo Marani (Finanziamenti e investimenti industriali in Italia, 1966-1976) si riferisce al potere monetario. L'autore, infatti, documenta il progressivo aumento, dalla metà degli anni 60 al 1974, dei finanziamenti degli istituti di credito speciale (che l'IMI, la Mediobanca e le sezioni speciali di molti grandi istituti di credito, i quali istituzionalmente accordano credito a medio e lungo termine) alle imprese industriali manifatturiere. Questo aumento del finanziamento tramite l'intermediazione degli istituti di credito speciale è stato reso possibile dal fatto che le obbligazioni emesse da questi per raccogliere i fondi necessari sono state acquistate e tenute in portafoglio principalmente dalle aziende di credito ordinario (cioè dalle banche che danno il credito a breve e che raccolgono, sotto forma di depositi, grande parte dei risparmi delle famiglie).

ERMANO MIGLIORINI, «L'estetica contemporanea», Le Monnier, pp. 144, L. 4.200. Nella collana «Introduzione...», diretta da Sergio Moravia, che si propone di «informare, istruire, documentare intorno alle nuove scienze di cui parla», Migliorini dedica il suo volume a un percorso critico fra le posizioni di alcuni studiosi di estetica contemporanea. La mappa per orientarsi nel complesso panorama dell'estetica degli ultimi ottant'anni è tracciata cercando preliminarmente di spiegare ai non specialisti alcuni punti chiave della riflessione filosofica sull'arte.

La lettura della situazione contemporanea è sottesa da

Luisa Bonesso

Gian Franco Borardi

Sergio Zangiolani

Alessandro Falassi, antropologo e studioso di tradizioni senesi, autore di studi sul folklore toscano, propone ora per i tipi della Mondadori una ricostruzione della biografia di Caterina da Siena di cui ricorre quest'anno il sessantesimo anniversario della morte. Si capisce subito però che l'occasione non intende assumere il tono della celebrazione, dell'esaltazione nei confronti di questa importante figura di donna.

Lo stesso modo questo libro non si propone di offrire al lettore una versione in qualche modo dissacrante, fondata su un'interpretazione svincolata da quel fondamentale senso del mistico,

Sergio Micheli

del visionario, del contemplativo tipici delle più note agiografie scritte su Caterina da Siena. In questo senso ad esempio Robert Fawcett, studioso americano, ha analizzato il clima religioso dell'epoca, volto a determinare una precisa normativa di vita e perciò favorevole a stimolare la fantasia e l'invenzione: di qui le tesi secondo cui le visioni della santa, per come ci sono state riportate, non sarebbero che il riflesso e la materializzazione di quell'«iconografia sacra» - «maestà», «politica», ecc. - che costituiva l'unico e prevalente punto di riferimento e mezzo di comunicazione.

L'autore insomma ha voluto evitare una rilettura che, al di fuori del metodo scientifico della ricerca storiografica, attualizzasse la figura

di Caterina, sfuggendo così al più facile anche se più stimolante ritratto di personaggio visto e criticato con l'occhio di oggi. L'agile saggio di Falassi, più originale nel capitolo «La Santa dell'Oca», non rimane però esclusivamente sul piano della ricerca e della scrupolosa anche se sciocca elezione di notizie e di dati storici. L'antropologo ha modo di farsi narratore, come quando procede ad una serata elezione delle reliquie della santa («Le reliquie miracolose»), descrivendo lo scempio che è stato fatto, attraverso i secoli, di questo corpo, le cui parti «ex ossibus» furono sparse in reliquiari, in vari luoghi d'Italia e d'Europa in quanto «capaci di miracoli».